



In cosa speriamo

Il mio laico affidarmi al domani mentre mi prendo cura del presente

Penso la speranza come condizione paradossale: di totale rinuncia a ogni aspettativa e proiezione nel futuro. Immaginare che una qualche soluzione buona (migliore) prenderà forma, farlo però senza visualizzare, senza ammantare di ansiose prefigurazioni, nulla. Affidarsi alla vita, piuttosto: consapevoli della forza che è insita nel praticare questo genere di fiducia sospesa, una forma di apertura d'animo che non ha parole, né immagini, per venire detta. Nell'attesa, nella sospensione del tempo, fidarsi. Da anni tengo appesa alla parete del mio studio la fotografia di un uomo di spalle nell'attimo prima di tuffarsi da una barca. La foto è di Henri Cartier-Bresson, formidabile "immortalatore" di istanti sospesi. E un tuffo, sempre è un salto nel vuoto: un vuoto visibile, monitorato da chi sta per tuffarsi, ma da un punto di vista e in una condizione che sono comunque di incertezza. Il corpo toccherà senza attrito la superficie dell'acqua? E come andrà a fondo per poi veloce riemergere su, in alto, tornando a riempire d'aria i polmoni senza stress di sorta? Mai è dato sapere come andrà per davvero: per questo, un tuffo significa comunque attimi di adrenalina, ebbrezza elettrizzante mentre si sta in aria prima di raggiungere l'acqua. In quella sospensione del tempo rintraccio una forma di speranza. Speranza per approssimazione, certo, come di certo speranzosa è la fiducia che tutto andrà bene. Speranzoso il pensiero che campeggia onnipresente in quel tempo brevissimo subito prima di abbandonarsi, lasciar andare i timori, intanto in un moto spontaneo augurandosi il bene: secondo un ottimismo che risulta naturale tanto quanto la paura che con esso convive.

Quando sento di assegnarmi a soluzioni che mi sono sconosciute, ma della cui azione positiva d'istinto mi viene da essere sicura, allora, più che di sperare, mi abita la sensazione di stare coltivando al meglio la speranza. Perché è in quei momenti che più nutro fiducia nel tempo, nelle sue risorse. Fede laica, la mia, rivolta a forme di cura e a rimedi ancora invisibili, ma che immagino, intravedo, insiti tra le pieghe del domani. Istitivo ottimismo sulla capacità del tempo di riassetare e riequilibrare le cose: quella anche è una forma di speranza.

Oltre che alla fotografia del tuffatore, sono particolarmente affezionata a un passo di Theodor W. Adorno contenuto in *Minima moralia* (ricopiato in bella calligrafia, lo conservo in un quaderno). Il passo dice così: «La zingara che predice l'avvenire, ammessa attraverso la porta principale, si riscatta nella signora in visita e si trasfigura in un angelo salvatore. Essa libera dalla maledizione la felicità della vicinanza immediata, sposandola alla estrema lontananza. È di questo che è in attesa tutta la vita del bambino, e così deve continuare ad attendere chi non dimentica il meglio dell'infanzia».

Soprattutto mi interpella l'ultima frase. Quel «chi non dimentica il meglio dell'infanzia» che Adorno suggerisce come "linea" guida nel nostro attendere e sperare di adulti. «Il meglio dell'infanzia»: in che senso intenderlo? Ricordare quale nozione di futuro e di speranza si possedeva da piccoli non è evidente. Parlando di infanzia, penso a infanzie che si svolgono al sicuro, lontane da guerra, miseria, fame - infanzie di bambini ai quali sia data la legittima serenità di essere tali, e non drammaticamente e precocemente troppo maturi, privati di risa, e giochi, e sogni. «Come sarà oggi?» pensa un bambino al risveglio, magari in vacanza, davanti alla prospettiva di un lungo giorno in cui tutto potrà incantarlo, meravigliarlo, farlo divertire. Il sentore felice che qualcosa accadrà: lui non sa cosa, ma quel qualcosa si mette ad aspettarlo e cercarlo con curiosità, con bramosia, anche. In quella trepidazione, tutto quanto è imprevedibile si incunea nella sua mente infantile alimentando una attitudine alla sorpresa che è l'opposto del viraggio verso pensieri di catastrofe dei nostri ragionamenti di adulti.



LISA GINZBURG

Per una vera speranza in ciò che verrà serve prestare massima attenzione all'oggi: un'idea lontana dall'ansia di quest'epoca



«Mi interpella quel "meglio dell'infanzia" di Adorno»

«Sorpresa» come stupore pieno di meraviglia, per nulla atterrito, mai sdegnato o arrabbiato. Sorpresa come apertura a quanto accadrà - perché comunque vada, qualcosa accadrà. La certezza che l'ignoto sarà portatore di regali, un confidare in quanto di buono potrà succedere che un bambino coltiva e ripete a sé stesso, quello anche è «il meglio dell'infanzia». Un autoconvincersi che comunque vada, la vita troverà come proporre occasioni positive, divertenti, fatti lontani dalle disgrazie. A partire di lì, da quella cieca certezza, sperare. Si spera talvolta per disperazione, colmando i vuoti del cuore proiettandolo oltre ogni ostacolo, spostandolo in avanti nel pensiero e così riempiendo quei vuoti di auspici, auguri, preghiere, parole ripetute tra sé e sé per farsi coraggio, paesaggi mentali guardati e riguardati di nuovo dentro sé, perché il farlo, nella nostra stessa mente infonde quiete - gioia, persino. Ci fa sperare il risolverci di una tensione, lo sciogliersi di un qualche nodo che impediva passi avanti. Ci fa sperare immaginare che una fase tesa e contorta dissiperà le sue nebbie perché i periodi di sciagura prima o poi finiscono. Perché, come che sia, coltiviamo l'oscura certezza che «qualcosa accadrà».

Ma esiste anche un'altra forma di speranza, lucida, in qualche modo più adulta e matura, perché capace di restare ancorata al presente senza smarrirsi in anticipazioni né in pensieri retroattivi. Così la speranza suggerita da Pao-

lo nella Lettera ai Romani (5,5). La tribolazione produce pazienza, vi leggiamo, e da quella stessa pazienza sorge la virtù della speranza. Speranza «che non delude», perché provata da un'anima nutrita di esperienza (anche l'esperienza del soffrire per avere molto tribolato, patito, atteso). La condizione d'animo prospettata da Paolo non contiene fughe in avanti: presuppone al contrario un costante aderire all'ordine del reale, del possibile. Riponendo fiducia nel tempo, perché è del tempo che più si possiede consapevolezza, saggezza. Perché imparando ad aspettare si è appreso a coltivare quiete e fidente apertura alle possibilità dell'avvenire. Perché nella stasi dell'attesa si è compreso che il futuro si compone anche della nostra cura del presente. Cura e sostieni l'oggi, quel che sarà domani si vedrà («non affannatevi dunque per il domani», Matteo 6, 31-34). Si vedrà al momento, e a suo modo, ma come che sia, l'avvenire porterà doni. Pensare in tal modo ma non in una dimensione astratta, scollata dalla realtà, bensì in virtù di un immaginare concreto, ispirato dall'orizzonte contiguo dell'oggi.

Io nella Lettera ai Romani (5,5). La tribolazione produce pazienza, vi leggiamo, e da quella stessa pazienza sorge la virtù della speranza. Speranza «che non delude», perché provata da un'anima nutrita di esperienza (anche l'esperienza del soffrire per avere molto tribolato, patito, atteso). La condizione d'animo prospettata da Paolo non contiene fughe in avanti: presuppone al contrario un costante aderire all'ordine del reale, del possibile. Riponendo fiducia nel tempo, perché è del tempo che più si possiede consapevolezza, saggezza. Perché imparando ad aspettare si è appreso a coltivare quiete e fidente apertura alle possibilità dell'avvenire. Perché nella stasi dell'attesa si è compreso che il futuro si compone anche della nostra cura del presente. Cura e sostieni l'oggi, quel che sarà domani si vedrà («non affannatevi dunque per il domani», Matteo 6, 31-34). Si vedrà al momento, e a suo modo, ma come che sia, l'avvenire porterà doni. Pensare in tal modo ma non in una dimensione astratta, scollata dalla realtà, bensì in virtù di un immaginare concreto, ispirato dall'orizzonte contiguo dell'oggi.

Cura e sostieni l'oggi, quel che sarà domani si vedrà («non affannatevi dunque per il domani», Matteo 6, 31-34). Si vedrà al momento, e a suo modo, ma come che sia, l'avvenire porterà doni. Pensare in tal modo ma non in una dimensione astratta, scollata dalla realtà, bensì in virtù di un immaginare concreto, ispirato dall'orizzonte contiguo dell'oggi.

Penso alla speranza secondo entrambe le concezioni, all'apparenza tra loro molto diverse. Una speranza nel senso di innocente fiducia, quella del «meglio dell'infanzia» di cui parla Adorno suggerendola per praticare una buona forma di attesa adulta. E penso a un'altra speranza, quella della Epistola di Paolo, frutto di esperienza, resilienza, cura di quanto si vive - capacità di sopportare tormenti e difficoltà confidando nella futura medicina del tempo. Significati diversi, certo, eppure accomunati da un'attenzione al momento presente nel mentre si pensa al domani.

Prestare massima attenzione al presente così da coltivare speranza in ciò che seguirà. Un'idea inversamente proporzionale a quest'epoca: a questo tempo che a malapena presuppone la nostra speranza, non intendendola né in senso innocente, né saggio, bensì solo ansioso. Mai si ragiona abbastanza su quanto siamo circondati e oppressi da una quantità spropositata di predizioni, previsioni, diagnosi formulate in assurdo anticipo, continui test e sondaggi circa le nostre aspettative, attese, cosiddette speranze che tali non sono e non riescono a essere per come di continuo risultano schiacciate su immagini preconfezionate, false speranze per noi dal respiro sempre più corto data la catastrofe imminente che ogni giorno ci viene spiegata, analizzata, predetta. Non si pensa abbastanza a quanto invece non si tratti di passare il tempo ad anticipare il futuro, futuro che certo farà meglio il suo corso, con la calma e la naturalezza necessarie, se almeno un poco si smetterà di consultarlo e interpellarlo in modo compulsivo. Non desidero continuare a consumare le mie migliori energie nel prefigurare, quanto piuttosto nel migliorare l'oggi così da far spazio a un migliore domani.

Bisogna sperare. Ponendosi idealmente in un punto medio tra la sorpresa fiduciosa che era nel «meglio dell'infanzia» e la consapevolezza delle reali possibilità circa il futuro che esperienza e maturità ci hanno insegnato a maturare. Sperare, un po' come l'angelo della storia di Benjamin, guardando altrove ma sentendosi irresistibilmente attratti dal vento del futuro. Sperare: perché c'è di che farlo. Basterebbe decelerare un poco, staccarsi dall'ossessione del controllo e della previsione. Coltivare noi, il sentire, l'ascoltare, lo stare bene con gli altri e molto prima con noi stessi. E ricordare quanti regali inaspettati il tempo della vita è stato capace di offrire. E accadrà, di nuovo, ancora e ancora. Qualcosa accadrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verità sull'uomo, da Pascal ad Anselmo NELLE PAROLE DI ANDREOLI LA BELLEZZA DI CERCARE DIO ANCHE SE NON LO SI TROVA



LELLO PONTICELLI

Carissimo professor Andreoli, il 28 marzo scorso, appena terminato di leggere il pezzo su Avvenire che riportava un saggio saportito del suo nuovo libro, *Preghiera del non credente*, ho sentito di non poter più esitare a scriverle, approfittando della benevola ospitalità del giornale. Da tanto desideravo farlo: da quella famosa intervista in cui motivava l'aver accettato di collaborare con Avvenire, cui seguirono articoli molto belli, alcuni sul prete; e mi commuove ancora oggi la lettura dell'ultimo capitolo del libro che li raccoglie. All'epoca, se non ricordo male, disse: «Scrivo non perché so, ma perché cerco». Le confesso, poi, che quando diceva di sé di essere una persona «religiosa ma non credente» avevo difficoltà a... crederle. Avrei voluto scriverle allora per dirle la mia convinzione di trovare in lei un credente, ma capivo che questo contava relativamente. In più, sentivo di non avere diritto di dirle quanto, per me, le sue parole fossero espressione di una fede sofferta, ma genuina; una fede piena di dubbi, domande inesprese o senza risposta, ma vera. Sentivo - per certi aspetti ancora sento - che il mio dire sarebbe stato come il voler imporre una lettura e un'interpretazione non rispettosa del suo travaglio. Solo ora, la lettura dell'introduzione al suo libro, apparsa su questo giornale, mi ha fatto vincere gli indugi ed eccomi qui a condividere, in punta di piedi, queste parole rinnovando tutto il mio rispetto e chiedendo anticipatamente scusa qualora dovesse sentirle inopportune o invadenti.

Creda: sono anzitutto un modo per dire pubblicamente grazie, a lei e a quanti aiutano credenti e non credenti ad esser cercatori di Dio, parafrasando un'espressione usata dai Vescovi italiani in una lettera tanto bella quanto passata inosservata. Lei ha scritto della ricerca di Dio che diventa attesa; che «è bellissimo cercare Dio, anche se non lo si trova» e ha richiamato al mio cuore una frase di Pascal ascoltata dal parroco durante l'adolescenza e poi da Giovanni Paolo II in una catechesi: «L'uomo è l'essere che cerca Dio. E perfino dopo averlo trovato, continua a cercarlo. E se lo cerca con sincerità, lo ha già trovato; come, in un celebre frammento di Pascal, Gesù dice all'uomo: "Consolati, tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato". Questa è la verità sull'uomo».

Eppure, posso immaginare quanto sia struggente l'attesa di veder un approdo alla sua ricerca: non deve essere facile cercarlo da tempo e avere la convinzione intima che «non sia ancora tempo», come afferma. Le sue domande tornano a farsi quasi tormento riecheggiando, dopo secoli, quelle di Anselmo di Aosta nel *Prologion*: «Signore, se tu non sei qui, dove cercherò te assente? Se poi sei dappertutto, perché mai non ti vedo presente? Ma tu certo abiti in una luce inaccessibile. E dov'è la luce inaccessibile, o come mi accosterò a essa? Chi mi condurrà, chi mi guiderà a essa sì che in essa io possa vederti? Inoltre con quali segni, con quale volto ti cercherò? O Signore Dio mio, mai io ti vidi, non conosco il tuo volto. Che cosa farà, o altissimo Signore, questo esule, che è così distante da te, ma che a te appartiene? Che cosa farà il tuo servo tormentato dall'amore per te e gettato lontano dal tuo volto? Anela a vederti e il tuo volto gli è troppo discosto. Desidera avvicinarsi e la tua abitazione è inaccessibile. Brama trovarti e non conosce la tua dimora. Si impegna a cercarti e non conosce il tuo volto... Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti».

Carissimo professore, mi consenta di sussurrare alle orecchie acutissime del suo cuore le parole di Pascal e di sant'Anselmo e di augurare a me e a tanti la sua stessa appassionata ricerca e preghiera.

Sacerdote e psicologo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La luce della risurrezione ci guida nei momenti di solitudine e scoramento IL GRANDE DONO DELLA SETTIMANA SANTA È IL CORAGGIO DI GUARDARE OLTRE IL BUIO



MAURIZIO PATRICIELLO

Oggi è la Domenica delle Palme, porta d'ingresso della Settimana Santa. Ci prepariamo a rivivere le ultime, drammatiche, per certi aspetti, incomprensibili, ore della vita di Gesù. Il telefono squilla. L'amico che mi cerca non parla, singhiozza. La camorra gli ha rovinato la vita. Era un giovane imprenditore di successo, intelligente, onesto, con larghe vedute. Poi arrivarono i camorristi vigliacchi, e con loro il pizzo, le estorsioni, la paura, le minacce, le botte, la morte intravista da lontano. In una parola, la persecuzione. Luigi, finalmente, trovò il coraggio e - benché scongiurato da tanti - denunciò. Processi, avvocati, attese estenuanti in tribunale, la paura di essere ucciso, la scorta. La burocrazia asettica, lunga, farraginoso; le verità processuali che non sempre collimano con la semplice verità. In una parola, la vita stravolta. Gli anni passano. A 50 anni, Luigi, si ritrova a fare i conti con sé stesso, la sua storia, la terra che ama e detesta. È stanco. Il benessere antico è ormai un ricordo. «Ho sbagliato tutto, padre, ho sbagliato tutto... chi me lo ha fatto fare?» mi dice piangendo. Taccio. So-

no arrabbiato anch'io. Conosco la sua storia. Ho detto e scritto tante volte che, nel momento in cui un testimone o anche un semplice collaboratore di giustizia, si sente abbandonato dallo Stato, arrivando a dire: «Se potessi ritornare indietro non lo rifarei», l'Italia sta facendo un autogol. A coloro che hanno avuto la forza e il coraggio di denunciare, debbono essere assicurate le migliori attenzioni. Ahimè, non sempre accade. Mi sovvienne don Primo Mazzolari, il prete lombardo che tanto mi affascina, morto nel 1959, proprio il 12 di aprile. Ricordo che, a Bozzolo, ebbi modo di sedere alla sua scrivania e di sfogliare i suoi diari. Don Primo, che tanto ebbe a soffrire da parte del fascismo e della Chiesa, in un momento di grande sconforto, il 28 gennaio del 1959, con mano nervosa buttava giù delle parole che pesano come un macigno: «Io non sono contento di Dio, né di Cristo, né della Chiesa, molto meno dei preti». Una vera picconata in testa per i credenti. Ne parlavo con gli amici di «Avvenire», a Milano, pochi giorni fa. Uno di loro, a sorpresa, mi chiese: «E tu? Lo hai pensato mai?». La domanda mi colse impreparato. Difficile rispondere. Eppure, se non avessi il terrore di scandalizzare i semplici, se trovassi il coraggio di scendere dentro di me

fino a farmi male, dovrei rispondere: «Sì, l'ho pensato, ma non l'ho detto. Nei giorni in cui Dio sembra che dorma; quando le stupide guerre infuriano e gli uomini - creati a sua immagine - si fanno belve bugiarde e vigliacche, l'ho pensato; quando centinaia di neonati vengono stuprati da certi miei fratelli in umanità, l'ho pensato; quando, nelle campagne di San Giuseppe Jato, sono sceso nel puzzolente e gelido bunker, dove, dopo una disumana prigionia di 779 giorni, due giovani mafiosi strangolarono e sciolsero nell'acido, a soli sedici anni, l'innocente Giuseppe Di Matteo, l'ho pensato. Quando leggo che ogni anno, più di 40 milioni di bambini non ancora nati finiscono nella fogna perché così hanno deciso coloro che nella stessa fogna non furono gettati, l'ho pensato. Non poche volte la mia preghiera si è trasformata in un grido di dolore, di ribellione, rasentando, forse, la blasfemia. Non lo so, Francesco, non lo so, ma credo che arrivi per chiunque volga lo sguardo verso il cielo, il momento in cui Dio ti appare distante, lontano, gelido. E tu ti tormenti. Sono i giorni in cui la preghiera non ti dà nessuna consolazione. Bussi, ma la porta rimane sigillata. Chiedi, ma nessuno ti risponde. Cerchi, ma non trovi. Litighi con lui. Lo ami e lo temi. Che cos'è? La notte oscura di cui hanno parlato i santi? Chissà, ma io santo non sono. Allora? Allora capisci che sei entrato nella dinamica della fede, nella trottola del chiaroscuro, nel gioco di Dio che si rivela mentre si nasconde. Ma anche che si fa trovare dove meno te lo aspetti. Sono quelli i giorni in cui il credente si ve-

ste degli abiti puliti della domenica e accetta di ingoiare la polvere sotto la dura croce». Pochi giorni dopo aver scritto quelle durissime parole - siamo al 2 febbraio - Mazzolari viene ricevuto, insieme a un gruppo di preti lombardi, in udienza da Giovanni XXIII. Silenzio, emozione. Il Papa buono arriva, volge lo sguardo intorno, lo riconosce, lo fissa, gli sorride, e, meravigliando tutti, esclama: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Don Primo barcolla. Tromba dello Spirito Santo? Quindi, non più eretico, disobbediente? Ma è proprio vero? Uscendo da quella sala benedetta, il mio confratello, con gli occhi lucidi, farfuglia: «Ho dimenticato tutto, ho dimenticato tutto». La carezza della Chiesa che ha tanto amato e servito, arriva prima della morte che lo coglierà poche settimane dopo. Oggi, Domenica delle Palme, vediamo Gesù osannato e applaudito dalle folle. Ancora pochi giorni e lo vedremo addolorato, triste, reietto, sanguinante, pendere dalla croce. Cristo non ha scherzato a fare l'uomo. Calunniato e odiato dai contemporanei, abbandonato e incomprenduto da parenti e amici, soffre. Il momento culminante del suo martirio, però, lo smentirà quando si accorge che anche suo padre sembra averlo ripudiato. È terribile la Settimana Santa. La Croce che ci salva ha oppresso Gesù e opprime noi. Coraggio, però. Spingiamo lo sguardo oltre. La luce della risurrezione, che già brilla all'orizzonte, ha vinto la battaglia contro le tenebre del male, del dolore, di ogni morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA